

identità multiculturali di recuperare piena cittadinanza. Lo si ripete come una sorta di litania e a qualcuno potrà sembrare un po' stucchevole. Ma è vero. E queste realtà potranno essere meglio tutelate da un'Europa più forte.

Vorrei impegnarmi per un'*Europa della vita buona* che custodisca e promuova i beni di cui una buona vita ha bisogno: la salute, il lavoro, l'ambiente naturale, una rete di relazioni umane solidali. Un'attenzione particolare vorrei dedicarla alle regioni di montagna nei confronti delle quali non c'è ancora una specifica politica europea ma che sono citate nel Trattato di Lisbona come bisognose di «un'attenzione particolare» non solo per proteggerne il delicato equilibrio, ma anche per valorizzarne le risorse umane e naturali. Sono un patrimonio inestimabile non solo per quanti vi vivono, ma per tutta la comunità europea.

È difficile?

Chi mi ha chiesto se ero disponibile a presentare la mia candidatura, mi ha detto subito che sarebbe stata una partita difficile. Quando i miei studenti si lamentano della difficoltà dei testi o degli esami, ripeto sempre loro con tono un po' canzonatorio il detto di Kierkegaard: «Solo il difficile ispira i nobili di cuore». Così, quando qualcuno di loro ha saputo dai giornali della mia candidatura, mi ha fatto affettuosamente un po' il verso.

In un'elezione con le preferenze sono gli elettori a scegliere i candidati e anche questa volta sarà così. La democrazia sta alla fine pur sempre nelle mani delle «formiche democratiche»: di coloro che non si stancano di lavorare per la costruzione di una casa comune e di dialogare con gli altri. Io cerco di essere una di queste e spero di incontrarne molte altre disposte a condividere questo impegno con me in questa occasione.

Il rischio del nostro tempo è quello dell'«indurimento del cuore» e del «rammollimento dello spirito». Per questo tornano ad essere attuali le parole del filosofo Jacques Maritain che gli studenti della *Rosa Bianca* tedesca avevano scelto come proprio motto: «Bisogna avere un cuore tenero e uno spirito duro». ■

Potete seguire la campagna elettorale di Michele Nicoletti
sul sito www.michelenicoletti.eu

Vallette e operai

ROBERTO ANTOLINI

Sul n. 3/2009 di questa testata Piergiorgio Cattani ritrae, col sano disgusto del “buon gusto”, l'immagine del *Re Mida triumphans*, cioè della «incoronazione» berlusconiana sul palco della nuova fiera di Roma il 27 marzo, nel «congresso show» della fondazione del PdL, fra parlamentari-vallette biancovestite e «applausi, bandiere, delirio». Viene in mente qualche parallelo con la biografia nazionale di questo Paese. A me viene in mente un passo del romanzo per antonomasia della resistenza italiana, *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio.

Appena arrivato nell'accampamento dei partigiani badogliani, fra i quali combatterà la maggior parte della sua resistenza, Johnny/Beppe descrive quello che gli si presenta come il comune denominatore di quel raggruppamento e di quell'esperienza di resistenza politico-militare al nazi-fascismo:

«quanto all'etichetta politica, i capi Badogliani erano vagamente liberali e decisamente conservatori, ma la loro professione politica, bisogna riconoscere, era nulla, sfiorava pericolosamente il limbo agnostico, in taluni di essi si risolveva nel puro e semplice *esprit de bataille*. L'antifascismo però, più che mai considerato, oltretutto, come una armata, potente rivendicazione del gusto e della misura contro il tragico carnevale fascista, era integrale, assoluto, indubitabile» (B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi 1999, p. 158).

Ma tutto questo veniva dopo un ventennio in cui il consenso alla mimica carnevalesca del Duce non era mancato, ed anche i migliori intellettuali poi antifascisti si formavano nelle associazioni studentesche del regime. Per il “crollo” i vecchi antifascisti avevano dovuto aspettare che un ciclo si fosse esaurito, e che anche agli italiani più miopi fosse chiaro che il piedistallo su cui aveva poggiato il consenso al fascismo – la promessa di renderli tutti più benestanti andando a prelevare le risorse necessarie rapinandole agli altri Paesi in un improbabile, ma preso a lungo sul serio, imperialismo fascista – si era sgretolato con la guerra persa a colpi di “milioni di baionette” mentre gli altri preparavano bombe atomiche. Alla base di ogni “trionfo” politico

c'è un "sogno" di natura economico-sociale, una promessa pronta a presentare il conto a fine-pasto, e credo che, al punto in cui siamo, faremmo bene a dedicarci seriamente a qualche conto di lungo periodo e strutturale, senza lasciarci distrarre dai luccichii che invece hanno sempre – temporaneamente – affascinato la biografia nazionale.

Pochi giorni dopo lo show berlusconiano alla nuova fiera di Roma, il 4 aprile, le strade della capitale sono state percorse invece da ottocentomila lavoratori della CGIL che protestavano contro la firma, da parte di governo e Confindustria da una parte e di CISL-UIL e UGL dall'altra (senza CGIL), di un accordo sulla modifica del modello contrattuale: un popolo preoccupato del futuro e multietnico, com'è la vera Italia di oggi. Spente le luci della ribalta rimanevano in strada i problemi veri, quelli che riguardano la vita quotidiana della maggior parte degli italiani e che determineranno l'esito finale del prossimo ventennio berlusconiano (ma neanche i tempi sono più quelli d'una volta, speriamo in uno sconto), i cui contorni sociali sono in realtà già ben definiti, basta voler leggere i dati statistici.

La crisi della quarta settimana

Durante il secondo governo Prodi si è fatto un gran parlare (solo parlare) della "crisi della quarta settimana" quella che attanaglia i lavoratori italiani nell'ultima parte del mese, in cui le disponibilità consentite dagli attuali livelli retributivi sono già esaurite, mentre la necessità di fare la spesa, ahimè, permane.

Dopo il disastro elettorale con cui si è conclusa quell'esperienza politica, sulla rivista di Bertinotti "Alternative per il socialismo" (n. 6, luglio-settembre 2008), Marco Revelli ha scritto un articolo intitolato *Il sindacato italiano, un'istituzione tra le istituzioni*, nel quale ha provato a mettere in rapporto quella con questo (la crisi della quarta settimana con il disastro elettorale). Revelli rileva che dietro all'abbandono della sinistra da parte di quello che si credeva un suo zoccolo duro, l'elettorato operaio, c'è stato un lungo trasferimento di risorse dai lavoratori ai padroni, di entità tale da innescare niente meno che una autentica mutazione antropologica.

I dati presentati nell'articolo – di provenienza al di sopra di ogni sospetto, c'entra anche il Fondo Monetario Internazionale – calcolano che nell'ultimo quarto di secolo, nel nostro Paese, la quota trasferita dai salari ai profitti sia di circa 8 punti di PIL, all'incirca 120 miliardi di euro: «la quota

di Pil classificata alla voce "profitti" che era del 23% nel 1983 è salita infatti al 31% nel 2005 mentre simmetricamente la quota destinata alla remunerazione del lavoro scendeva dal 77,8% a poco più del 68%». In termini direttamente monetari significa, riferito ai 17 milioni di lavoratori dipendenti italiani, che, ai vecchi rapporti di forza, nella busta paga comparirebbero ogni anno 7000 euro in più! Ma non è una condizione solo italiana, seppur in Italia sia più accentuata che altrove. Infatti i dati riferiti in generale alla situazione dei lavoratori europei mostrano come anche negli ultimi anni, nel quinquennio 2001-2006, il 5,6% del Pil europeo si sia trasferito dai salari ai profitti. «È una cifra impressionante – commenta Revelli – quasi pari alla metà del prodotto interno lordo di un Paese come l'Italia. Equivalente ai bilanci dello stato di due Paesi come Francia e Regno Unito sommati insieme. Misura, se così si può dire, il grado di arretramento e di marginalizzazione del lavoro negli ultimi due decenni del Novecento e – in forma accelerata – nel primo scorcio di questo nuovo secolo costruitosi sulle macerie del vecchio *secolo del lavoro*» (pp.78-79).

È questa la "struttura" che si nasconde dietro al luccichio "sovrastrutturale" del trionfo berlusconiano: un micidiale attacco di sfondamento del neoliberalismo (coronato anche dal successo egemonico sul campo avverso, quello progressista) alle condizioni di vita dei lavoratori. Questo attacco, partito dall'America di Reagan, trionfa ora definitivamente in Italia (un tema sul quale non mi ripeto: si veda "Il Margine" n. 7/2008), mentre nel suo Paese d'origine già mostra la corda con l'attuale crisi ed il cambio della presidenza Obama. «Un attacco che – dice Revelli – ha colpito con le basi materiali della forza lavoro anche i suoi livelli di soggettività. Ha accompagnato alle gambe tagliate del lavoro anche la sindrome della lingua mozzata. Della riduzione al silenzio. E poi della "mutazione antropologica": del farsi altro da sé, irricognoscibili nel proprio passato». È così che sulla scena restano le vallette, ormai elevate ad autorevoli cariche dello stato, parlamentari e ministre. ■